

La donna attraverso i secoli

III.

La donna nell'epoca contemporanea.

Nell'epoca contemporanea bisogna constatare la benevola ripercussione del progresso generale sulle condizioni sociali e familiari della donna.

Ma quante tracce di asservimento esistono ancora nel Codice civile! La impronta data da Napoleone, che, profondamente egoistico tirannico in tutte le sue manifestazioni, non riconosceva alla donna che il diritto all'obbedienza, rimase lungamente ed esiste tutt'ora nei Codici civili di parecchi Stati d'Europa.

Il Codice napoleonico scusava l'assassinio dell'adultera e del suo complice (art. 324 del Codice penale) quando presi in flagrante delitto.

Benché eternamente minorenni, poiché non considerata giuridicamente libera perciò che riguarda i suoi beni, ella viceversa deve rispondere di se stessa dall'età di vent'anni e nessuna legge la protegge contro la seduzione; la ricerca della paternità è interdotta e il figlio naturale è moralmente e materialmente a carico della donna. Solo oggi il Partito socialista agita la bandiera delle rivendicazioni femminili nella ricerca della paternità, e nel voto femminile; solo oggi in qualche Stato più progredito la donna raggiunge socialmente e moralmente la quasi eguaglianza e subita la nazione ne ha risentito i benefici risultati spostando il proprio indice di civilizzazione sempre più verso il polo massimo. Svezia e Norvegia, paesi disgraziatamente a noi quasi sconosciuti, danno meravigliosi risultati dell'eguaglianza dei sessi, e anche in Inghilterra e in Germania, pur non avendo le stesse condizioni, il maggior benessere femminile ha permesso che molte istituzioni profinzia, prendessero grande sviluppo con indiscutibile ed evidente vantaggio della specie.

Nei paesi latini (Francia, Spagna, Italia), la donna, pure con eloquente gradazione di civiltà, è ancora molto, ma molto arretrata.

Ciò che nel nostro paese bisogna vincere, forse più di una semplice legge che può teoricamente decretare la donna socialmente pari all'uomo, sono i pregiudizi che formano la base di quella falsa moralità che ci maschera il viso e stritolata il cuore e che ha la sua cancrena maggiore nel matrimonio così come è oggi giorno inteso.

L'immoralità del matrimonio mercantile.

Nella moderna società borghese, il matrimonio non può prendere altra forma che mercantile. L'amore esula completamente, sovente anche la semplice simpatia, per dar posto al contratto che regola la dote della moglie, le rendite del marito; sono discussioni di cifre che dovranno regolare il bilancio d'entrata e d'uscita come una qualsiasi azienda commerciale che tema il fallimento.

Tutto un insieme di leggi fisse regolano l'amore in date dighe, dalle quali non deve sfuggire, pena... l'immoralità.

Il giovane deve formarsi una posizione; prima di studii, poi la ricerca d'impiego, poi la sistemazione più definitiva, più sicura, poi la ricerca della signorina — per bene — che deve avere quel tanto di dote per arrotondare lo stipendio, sia essa bella o brutta, simpatica o antipatica.

La signorina — per bene — viene allevata con una ricetta molto comune ed in uso in tutte le — ben pensanti — famiglie borghesi (piccola, media o alta borghesia); istruzione limitatissima; un balbettio di francese, un po' di pianoforte, i ricami, le ricette del « buon cuoco » per gli immanicabili e immanicabili dolci; doverosa ed ipocrita ignoranza sui rapporti sessuali, un po' di chiaro di luna, civetterie prolungate e... timidi rossori; caccia spietata al marito.

Ricetta in gran voga, con leggeri varianti che non ne modificano però la sostanza e il risultato; infatti molte signorine — per bene — sono doverosamente viziate moralmente e materialmente; spesseggiano le... amiche innamorato, e le *deemi-vierges* — infame cancrena e vergogna — pullulano negli ambienti borghesi.

Per fortuna che il ceto femminile operaio è completamente immune da questa vergognosa deformazione, che

abbassa nel fango ciò che di più meraviglioso la natura offre.

Il giovane borghese aspettando di farsi una posizione, coll'aiuto di papà e degli immancabili amici di famiglia, trascina la propria gioventù nei postriboli, corrompendosi corpo ed anima, o, peggio ancora, va tra il popolo per sedurre le figlie, o nelle famiglie altrui a creare l'adulterio. Quando stanco di piaceri, dietro consiglio dei parenti, si volge al matrimonio, non ha più che un corpo avvizzito e ammalato, un'anima che vantando esperienza non porta che ceneri. Le conseguenze sociali di tali matrimoni sono fatali.

Max Nordau ha parole mordenti (*Les mensonges conventiannels*) contro le madri che, colla scusa del buon partito, spingono le proprie figlie in tali matrimoni.

Fra il proletariato questo male di origine, male dissolvete che non permette la creazione di vere famiglie, non esiste quasi. L'amore regola i matrimoni, la povertà si unisce indifferentemente alla povertà, e il male sorge dopo, nella miseria, che se non esistesse la miseria, tanti mali sarebbero evitati.

Bisogna discendere francamente nella famiglia del proletariato, parlare di cancrene che ancora esistono, cancrene inevitabili in questa società.

La donna operaia è esposta alle voglie del padrone capitalista e più spesso ancora dei capi diretti, pena la fame. Le paghe delle donne sono insufficienti al suo mantenimento; la statistica insegna.

L'amore, il legame divino che può tutto unire in una armonia di solidarietà e di giustizia, è subito battuto in breccia dal lavoro che, d'alba alla notte, separa gli uni dagli altri, per estenuarli.

Rare sono le famiglie proletarie che passano buone serate dopo un lavoro moderato e giusto, nel pasto in comune, nella comune educazione dei bambini. Padre, madre, bambini si ritrovano dopo una giornata sfibrante, che non lascia forza che di cadere, notti di fatica, sul povero giaciglio senza conforto e senza gioie, nel sonno profondo e poco ristoratore.

E peggio ancora quando la disoccupazione e la fame inaspriscono gli animi! Dice un energico proverbio popolare: « Quando non vi è più fieno i cavalli si mordono ».

Nel dolore delle continue privazioni non vi è più pace: l'ostia si offre all'uomo come mezzo per dimenticare, la donna si prostra nel dolore, la famiglia si dissolve.

Il matrimonio antico era basato sopra il disprezzo e la schiavitù della donna; il matrimonio cristiano nella inferiorità e asservimento della donna; il matrimonio attuale borghese sulla sola convenienza di interessi mercantili, nell'asservimento addolcito, ma mantenuto, della donna. In tutte queste forme matrimoniali il figlio è cosa appartenente al padre e senza diritti; bisogna liberare la donna e dare dei diritti al bambino.

L'elevazione femminile attraverso il socialismo.

Relativamente al matrimonio le vedute socialiste sono un po' divergenti. La completa libertà d'amore, di cui era paladino Fourier, non ebbe successo. Pierre Leroux, Vidal, Louis Blanc, ecc., reclamarono più eguaglianza per le donne e più libertà di scelta; la discussione sorse sull'utilità o no di consacrare il matrimonio con la legge.

Sono certamente delle questioni complesse che il miglioramento morale e intellettuale della donna può solo risolvere.

Il matrimonio futuro avrà per condizione la libera scelta basata unicamente su affinità morali, intellettuali e fisiche. Le leggi sociali regoleranno soprattutto l'educazione dei figli, dato che l'ardore affettivo può avere un termine in dati caratteri, ed è questo il punto oscuro di dubbio che solamente la massima elevazione morale e intellettuale può evitare.

La speranza di elevazione femminile nel socialismo è che un giorno tutte le forze, tutte le bellezze morali affettive e fisiche dell'umanità culmineranno nella felicità del dovere universale. Per ora bisognerebbe che le donne venissero verso coloro che lavorano per la più grande giustizia,

per affrettare il giorno della rivazione, per prendere il proprio posto nell'armata dell'emancipazione umana, che la donna e il proletariato sono i due grandi oppressi della società attuale, e devono unire i loro sforzi, che la loro causa è comune, come sarà comune il trionfo.

Ma non solo ciò deve attirare le donne nella chiesa militante del popolo, sotto la rossa bandiera del socialismo, ma anche la sicurezza che solamente le donne possono allontanare dalla società moderna l'orribile minaccia di guerre che si preparano nell'ombra, che possono servire di legame fra gli uomini del passato e quelli dell'avvenire, fra i privilegiati e i diseredati, per riconciliare nella giustizia e nella solidarietà la società futura, eguagliata nell'amore e nella fratellanza universale.

ADA PANDOLFI.



La compagna modesta, devota di Nicola Lenin, sua collaboratrice preziosa, quanto ignorata dal grosso pubblico.

La tragedia coniugale di Tolstoj

Se non erro, è stato Enrico Heine a dire che coloro, i quali pubblicano lettere private dopo la morte di chi le scrisse, si rendono rei di una grande felonìa. E non si può negare che egli aveva in parte ragione. Ma solo in parte, tuttavia. Felonia può essere quando si tratta, non solo di lettere private, ma anche di persone private. Gli uomini celebri, però, i grandi artisti, i grandi letterati e scienziati non appartengono più a sé, ma sono di tutti, sono del pubblico, a cui non si può muovere rimprovero se, dopo averne ammirata l'opera intellettuale, vuole anche conoscere il loro intimo, vuol scrutare il loro cuore, sviscerarli fin nelle più profonde fibre. E, del resto, se colpa vi è, una parte di questa colpa ricade su quegli stessi grandi uomini, i quali ben sanno quale destino aspettino le loro lettere anche private e desiderano essi stessi spianare al pubblico, nei loro epistolari o nei loro diari, la via che conduce alla loro intima conoscenza. Ma a quell'intima conoscenza non si giunge se non si passa per la intimità della casa.

Così, ecco qui ora due scritti, privati di Leone Tolstoj, che riguardano bensì la sua più intima vita domestica, ma sono un efficace contributo a comprendere uno degli atti più sorprendenti nella vita di quel grande: l'atto, anzi, che di quella vita fu come la chiusa.

Quale rumore, quale stupore, quanti commenti, allorché, nell'ottobre del 1910, si sparse improvvisamente per il mondo la notizia che Tolstoj, più che ottantenne, aveva improvvisamente abbandonato la casa, per rifugiarsi in un convento! Una pazzia! commentarono alcuni. Altri vollero ravvisare in quella fuga la fuga dalla società, in cui egli non credeva, da cui più non sperava. E altri ancora poco rispettosamente scrisse che tutto era una commedia.

Quest'ultima affermazione non era soltanto una irriferenza, ma era anche una ingiustizia. C'è un dramma di Tolstoj, che spiega chiaramente come sia nato nell'anima dell'artista e moralista di Jasnaja-Poliana la decisione di fuggire la famiglia e il mondo. Adesso sono stati dati alla luce due documenti, una lettera privata e un brano del diario, dai quali piove nuova interessante luce su quell'episodio; e questi due documenti vogliono qua riprodurre dalla *Nouvelle Revue Française*.

Si tratta innanzi tutto di una lettera che Tolstoj scrisse a sua figlia Alessandra Lvovna il 29 ottobre 1910, alla dimane della sua fuga dall'eremitaggio di Optino. Ei diceva:

«...Io conto molto sulla buona influenza di Tania e di Serjogja (la figlia e il figlio maggiore). Possano essi soprattutto comprendere e cercare di far entrare nel suo spirito (della moglie) che per me questa maniera di essere continuamente spinto, questi rimproveri incessanti, questo disporre a suo modo della mia persona, questa eterna sorveglianza, questo odio affettato per l'uomo che è il mio più intimo e il mio più necessario amico (il suo amico Certkov), questo odio per me e questa commedia dell'amore — tutto ciò mi ha resa la vita, non dico spiacevole dico chiaramente impossibile; e se qualcuno deve annegarsi, non tocca a lei ma a me. Io non desidero che una cosa: essere libero da lei, dalla menzogna, dalla simulazione, dalla cattiveria di cui è impregnata tutta la sua natura.

«E' naturale che non potranno farle entrare tutto ciò nello spirito, ma possono farle comprendere che tutto il suo contegno verso me non solamente non in-

dica amore, ma sembra chiaramente mirare a uccidermi: cosa, a cui ella arriverà, giacché io spero che il terzo accesso che mi minaccia libererà lei e me dallo stato orribile in cui abbiamo vissuto e a cui non voglio ritornare... ».

Dal diario di Tolstoj

La gravità singolare delle parole di Tolstoj rispetto a sua moglie non ha bisogno d'esser fatta rilevare. Dovremo tuttavia ritornarci sopra. Ma prima vediamo alcuni estratti del suo Diario; e precisamente, quanto egli scriveva negli ultimi giorni dell'ottobre 1910, poco prima di fuggire dalla casa e dalla moglie.

« 25 ottobre 1910. — Sofia Andreievna (la moglie) è sempre agitata.

« 27 ottobre 1910. — Le relazioni diventano sempre più penose.

« 28 ottobre 1910. — Mi sono coricato alle undici e mezzo. Iersera ella aveva domandato, aveva preteso che io non chiudessi le porte. Le due porte sono aperte, di guisa che ella sente il mio più leggero movimento. Bisogna che, di giorno come di notte, ella segua i miei movimenti, tutte le mie parole, e che io stia sotto la sua sorveglianza.

« Si sentono nuovamente dei passi, la porta si apre con precauzione, ella passa.

« Non so perché, ciò provoca in me un irresistibile movimento di disgusto, di rivolta. Volevo addormentarmi. Non posso. Per un'ora circa mi voltai e rivoltai nel mio letto. Accesi la lampada e mi misi a sedere.

« Si apre la porta, entra Sofia Andreievna per informarsi della mia « salute » e manifestando la sua sorpresa perché avevo il lume acceso.

« Il disgusto e la rivolta aumentano. Io soffoco. Conto le mie pulsazioni: 97. Non posso restar coricato, e tutto ad un tratto prendo la ferma risoluzione di partire... ».

E prima che faccia giorno parte. Quando è già in vagona a Steokino scrive ancora nel suo diario.

«...Un senso di pietà mi invade per lei; ma non un senso di dubbio se io abbia fatto ciò che occorreva fare. Forse mi sbaglia dando ragione a me; ma mi pare d'aver salvato, non già Leone Nicolaevic (lui stesso), bensì quel qualche cosa, per poco che sia, che esiste in me ».

La gran delusione

Parrebbe, dunque, al leggere quella lettera e quelle parole del diario che la causa della fuga di Tolstoj sia stata la moglie. E tutto ciò a 82 anni! Dopo una lunga comunanza di vita! In realtà però le cose non istanno proprio così. Che la « sorveglianza incessante », che lo « spionaggio » continuo della moglie abbia influito in tal senso sull'animo di Tolstoj, è fuor di dubbio: almeno, quando si leggano quella lettera e quel diario. Ma quella dev'essere stata soltanto l'ultima goccia, che fece traboccare il vaso. In realtà il vaso del disgusto, della rivolta si andava colmando già da molto tempo. Ed era disgusto, era rivolta contro tutto quel che lo circondava, e non solo contro la moglie.

Abbiamo accennato sopra a un dramma di Tolstoj, in cui il pensiero di abbandonare la famiglia è già chiaramente e insistentemente espresso. E' il dramma *Splenda la luce fra le tenebre*, trovato, dopo la morte di Tolstoj fra i suoi scritti inediti.

Ed il dramma della sua anima, della sua fede, della sua vita domestica. Sogna e propugna una vita di sobrietà e di rinunce e di carità cristiana, e di fratellanza, ed è costretto a vivere in una famiglia dove si fa gran lusso, dove si buttano via i quattrini dalla finestra. Predica con la parola e con l'esempio. Quando vede che tutto è vano, decide di fuggire; anzi, sta già fuggendo. Ma la moglie lo

sorprende. e per amore della moglie resta (1).

C'è poi un'altra lettera di Tolstoj, la quale ci aiuta pure a comprendere la profonda tragedia della sua anima e della sua coscienza. E una lettera, che risale al 1897: tredici anni prima della fuga. Ed è diretta alla moglie.

« Già da gran tempo mi tormenta il contrasto fra la mia vita e la mia fede — scrive Nicolai Nicolaevic. — Io non posso cambiare la vostra vita, le vostre abitudini, da me stesso procuratevi. Andarmene da voi, non potei finora, perché pensavo che, fino a che i figli erano piccoli, li avrei derubati di quella poca influenza che avrei potuto esercitare su di loro, e poi anche vi avrei affittati. Ma continuare a vivere così come vissi finora... ora lottando con voi, ora soggiacendo alle tentazioni da cui ero circondato, non potevo nemmeno. Così mi sono deciso a fare ora finalmente quel che da lunga pezza volevo fare: andarmene. Sulla soglia del mio settantesimo anno di vita, lottando, con tutte le forze dell'anima, per avere pace, solitudine, per trovare se non propria completa armonia, almeno non una così stridente disarmonia fra la mia vita, la mia fede, la mia coscienza... Se ti abbandono, ciò non deve significare che io ero malcontento di te. Lo so, che non potevi, proprio non potevi e neanche ora puoi vedere e sentire come vedo e sento io, e che perciò non potevi mutare la tua vita e far sacrifici per quel che tu non riconosci. Perciò non ti condanno; al contrario... Tu desti a me e al mondo quel che potevi dare: desti molto amore materno e molta abnegazione, per il che meriti giusta estimazione. Ma negli ultimi quindici anni ci eravamo staccati. Non posso credere che fosse colpa mia, perché so che in me il cambiamento non si compì per amore mio o in grazia della gente, ma perché non potevo altrimenti. Io non ti posso muovere rimprovero che tu non sia venuta con me, e sono pieno di gratitudine e amore, ripensando a tutto quello che mi desti... ».

Così scriveva Tolstoj alla moglie, o meglio per la moglie nel 1897. La lettera però non fu mandata a lei, ma al genero, perché gliela consegnasse quando egli fosse morto. E in quelle righe, come nel dramma, *E la luce splenda nelle tenebre* è tutta la tragedia di Tolstoj. E' il marito che si stacca dalla moglie, ed è anche il rappresentante di una concezione del mondo che si stacca da chi rappresenta una concezione diametralmente opposta. E' altro ancora è quella lettera. E' il grido di strazio di un'anima in conflitto con se stessa; è il grido di dolore di un cuore; il quale sfugge un amore che è una realtà, per inseguire un amore che potrebbe essere soltanto un fantasma. E forse, appunto perché sentiva che poteva anche essere soltanto un fantasma, anche all'ora Tolstoj non tradusse in atto il suo progetto. E ancora una volta restò.

Per altri tredici anni restò; con quella moglie che non lo comprendeva, in quella casa che egli oramai odiava. Ma col crescere degli anni suoi e della moglie la catastrofe si fece, evidentemente, inevitabile. E fuggì, e scrisse contro la moglie quella lettera e quel diario, severo, inesorabile. Morto lui, fu consegnata alla moglie anche la lettera che Tolstoj aveva scritta nel 1897. E la moglie non la tenne nascosta, ma la pubblicò insieme con le altre lettere del suo grande e severo marito, per ottenere dai lettori

« Indulgenza verso una donna, che forse nei suoi giovani anni non ebbe la forza di portare sulle sue deboli spalle l'alta importanza... di essere la moglie di un grand'uomo, d'un genio ».

GUSTAVO SACERDOTE.

(1) Di questo dramma, finora sconosciuto in Italia, la Società Editrice Avanti! pubblicherà nei prossimi giorni la prima traduzione italiana.

I galantuomini

Un viveur — nottambulo incallito — incontra, sotto un fanale, certi tipi di galantuomini noti alla questura ed alla cancelleria del Tribunale penale.

Stanno confabulando tra di loro. Hanno tutti un rispettabile randello alla mano e portano un vistoso distintivo fascista all'occhiello:

— Per bacco! Vi siete dunque iscritti anche voi al glorioso Partito Nazionale Fascista?

— Ohibò! Il Fascio littorio è un ottimo passaporto. Puoi scassinare quante porte vuoi, ma i carabinieri ti lasciano tranquillo.

All'ufficio di polizia

— Signor delegato, la guardia mi ha dato uno schiaffo.

La guardia:

— Non è vero!

— Sì, è proprio vero!

— Non è vero; e se parli ancora te ne dò un altro!